

Venerdì 9 dicembre, A22 direzione Venezia;

sono le due e mezza del pomeriggio, la macchina di Franchino ci sta portando verso la meta del lungo finesettimana speleologico: il Carso triestino. Siamo in quattro, per ora, cioè Franco alla guida, Dolby di fianco alle prese con la cartina, io dietro a dormire e Sara dietro con me a parlare. Arriviamo in zona Trieste verso le quattro e mezza circa, credo. Siamo usciti dall'autostrada e ora ci dirigiamo verso il campeggio dove passeremo due notti in roulotte.

Siamo all'Excelsior. È questo uno strano posto; sorge a cento metri dalla frontiera, l'entrata è sotto un cavalcavia e di fianco si trova un mega parcheggio gigantesco per soli camion. Gli autoarticolati parcheggiano a circa 40 metri dalle nostre roulotte. Se questo non basta aggiungo che in mezzo al campeggio, a tre metri da un bungalow, si apre una grotta, neanche tanto piccola. È circondata da una bella rete con edera e un cancello in ferro battuto a dieci metri dalle docce. I bagni presentano, sulle pareti, un mosaico fatto da pezzi di piastrelle molto retrò. Il tocco barocco all'ambientazione è dato da delle improbabili lucette natalizie che in questo posto stanno come il diavolo all'acquasanta.

Iniziamo bene.

Ci rifilano le cuccette e io mi sento come Tex Willer in una posada di confine tra Arizona e Messico, alla ricerca di un letto senza pulci. Mentre aspettiamo gli altri quattro amici, attesi per la serata, decidiamo di fare un giretto nei dintorni per tentare di individuare gli ingressi delle grotte di domani. Ci dirigiamo quindi verso San Pelagio, con obiettivo la Grotta Natale.

Il carso è un territorio molto caratteristico. Il tempo è piovigginoso e porta a uniformare i colori in un grigio avvolgente. Pare che sia tutto di cemento. Piante di cemento, macchine di cemento, persone di cemento. Arriviamo a San Pelagio e scopriamo che i cartelli nel carso indicano ogni paese a un chilometro di distanza. Sempre.

Al paese iniziamo a cercare il cimitero perché è il punto di partenza che ci è stato indicato. Abbiamo la mail del nostro informatore con tutte le notizie necessarie e sufficienti per raggiungere gli ingressi. Nel frattempo è sceso il buio, di cemento anche quello, e tutto è più difficile.

Il cimitero che cerchiamo è, probabilmente, l'unico senza illuminazioni notturne infatti ci arriviamo per caso davanti, indicati da tre ragazzini adolescenti che passeggiano tra la strada e la steppa. Parcheggiamo e scendiamo. Sembriamo dei profanatori di tombe, con le luci sulla testa, la mappa, e io col telefono a illuminare la strada.

Arriviamo dopo credo una mezz'ora, seguendo la linea dell'alta tensione, in una zona di campi solcati e io ho il piacere di scoprire che questo tipo di terreno è orrendo, se preso di notte. È grigio, come tutto il resto, e oltremodo tagliente. Franchino rischia la vita un paio di volte e alla fine lui

e Sara desistono dalla ricerca. Io e Dolby invece siamo sulla via giusta e ci inoltriamo nella savana carsica, seguendo le indicazioni della mail fino a trovare davvero l'ingresso. Segugi da grotta. Ce l'abbiamo fatta nonostante l'ambiente molto ostile, monocromatico, buio e bagnato. Torniamo dagli altri due alla luce del mio telefono e siamo pronti a tornare per cena.

Salutiamo il cimitero e via, verso il campeggio. Confine italo-sloveno, cowboys del futuro che, invece delle tortillas, mangiano jota (i più coraggiosi) e Lasco, la birra slovena.

Qua troviamo Miki, Giacarlo, Pulce e Mauro che stasera è sovraeccitato e non smette più di parlare. Andiamo a cena, in un casotto di legno sulle panche da sagra. Dentro c'è un televisore 50 pollici schermo piatto e mi chiedo perchè! Cosa ci fa in questo posto una tv così? Dovreste essere lì e vi fareste la stessissima domanda! Finiamo la cena e Mauro, che sta diventando ingestibile si addormenta su un divano fuori luogo almeno quanto la tv. Sembra di essere in casa di amici ma ci sono i tavoli della sagra e il centrotavola natalizio da grande magazzino. È tutto molto strano, in questo campeggio di frontiera.

Sabato 10 dicembre, ore 7:00;

suona la sveglia e nessuno ha la forza di alzarsi. Mattina bohemièn per Mauro e Pulce che ieri sera hanno bevuto, ma non c'è tempo e li tiriamo giù dal letto. Dobbiamo fare due grotte oggi e Glauco ci aspetta al bar per le otto, arrivando da Verona in diretta, con Monica. Ci vestiamo, e fuori pioviggina. È tutto maledettamente grigio anche oggi e trovo la forza di vivere solo per la pasticceria a Opicina.

Arriviamo là, colazione, e scopriamo che Glauco arriva diretto alla grotta. Partiamo in direzione cimitero e siamo subito dopo all'ingresso della grotta. Qua arma il Dolby seguito da Mauro e, sul più bello, sentiamo la voce di Monica attraverso la vegetazione bagnata. Entro in grotta, scendiamo due pozzi, un venti e un quaranta circa e siamo subito nel salone finale.

Le grotte nel carso sono spesso così. Due o tre pozzi, mai troppo profonde ma sempre super concrezionate. Nel caso della grotta di oggi ci sono due pozzi e un salone che in discesa finisce in una sala con colonne, stalagmiti, stalattiti e un sacco di altra roba. C'è tutto! Le stalagmiti sono di diverse dimensioni e ci si cammina in mezzo. La sensazione è strana, io che sono sceso per primo fino in fondo mi sento come in mezzo a un sacco di gente e invece sono solo formazioni di "sale". Con le sole concrezioni che si trovano rotte per terra potremmo addobbare metà delle grotte di Verona. Facciamo pausa foto e poi risaliamo. Abbiamo un'altra uscita da fare!

La seconda cavità che ci attende è detta di Ternovizza perchè si apre vicino a un paese chiamato Ternova, credo. Camminiamo per un pò lungo una strada sterrata nella savana carsica, sempre nel grigio del brutto tempo e arriviamo in questo grosso covolo di ingresso, in cui è stato costru-

ito un ricovero di cemento, per non sfigurare con il paesaggio sempre più grigio. Risale alla prima guerra mondiale, mi dicono. Entriamo e siamo praticamente già in un salone da cui si scende per trenta o quaranta metri. Incontriamo quattro ragazzi triestini che scendono quaggiù per portare due nuovi speleo. Li superiamo perchè uno dei due nuovi è poco convinto e, alla fine, scende col nostro "istruttore" Franchino. Io sono il secondo con Mauro, che conosce già la grotta e andiamo giù ad aspettare gli altri. Passiamo in una piccola galleria e sbuchiamo in un ambiente ancora più grosso del primo. È un'altra galleria alta almeno quindici metri e molto lunga. Aspettiamo gli altri e andiamo poi avanti tra colonne e stalagmiti altissime, camminando dentro vaschette asciutte, perchè adesso è tutto fossile.

Facciamo anche qua una bella serie di foto e poi torniamo fuori, che i quattro triestini stanno risalendo. Aspetto gli ultimi del nostro gruppo e intanto vado verso l'uscita per vedere che tempo c'è. Sono con Sara e stiamo camminando nella grotta quando sbuchiamo fuori e io neanche me ne accorgo. È buio fuori tanto quanto dentro e io, che praticamente sono già in mezzo agli alberi, sto cercando di capire che nuova sala è mai questa. Sara ride e io dopo un attimo mi accorgo che sta pure piovendo, quindi torno indietro dagli altri che disarmano. Almeno là so dove mi trovo!

La serata passa in pizzeria dove Mauro beve anche oggi come un porco e dobbiamo trattenerlo perchè deve pure guidare. Alla fine andiamo a letto tardi anche stasera!

Domenica 11 dicembre, ore 7:00;

la sveglia è implacabile anche oggi ma, appena suonata, la spengo e mi giro dall'altra parte. A dieci alle nove entra Mauro e ci sveglia. Alle nove siamo pronti in macchina, conti pagati con l'oste felice, e via, verso la Grotta Noè.

Finalmente una nota di colore viene portata da un sole timidissimo che stenta a farsi vedere attraverso i teloni dei camion.

La Noè si apre nel mezzo della foresta del carso, a duecento metri dalla ferrovia e trecento da un deposito di ferro vecchio. È incredibile come in questo ambiente i paesi sorgano da un momento all'altro. Si gira immersi sempre in questa specie di savana, con alberi alti cinque metri, dieci al massimo, è tutto sempre piatto e non vedi più in là di venti metri. Non sai mai dove sei e c'è pieno di sentieri e sentierini che si infilano nella macchia ogni due o tre metri. Strade bianche partono da quelle asfaltate, macchine parcheggiate in posti a caso, nelle foreste. Bar che spuntano dai cespugli, persone che escono dagli sterpi. Va bene.

Nel frattempo arriviamo alla grotta. Ingresso grande, pozzo unico da 60 metri credo, che viene armato da me e Dolby. Scendiamo e, neanche a dirlo, il salone è gigante e a destra e a sinistra si infila nella Terra mediante gallerie altrettanto giganti. Qua a Trieste è tutto grosso. Savana fuori, saloni

dentro. La grotta è molto bella, si cammina parecchio all'interno e anche qua facciamo foto e incontriamo stalgamiti giganti.

Quando esco, col Pulce, c'è finalmente il sole. Glauco e Monica sono scappati verso Verona, Dolby e Mauro sono alle macchine, noi due aspettiamo gli altri fuori nel prato. Io spero di non essere assalito dalle zecche e osservo che i sentieri nell'erba sono frequentati da un sacco di gente. Passano coppie, signore, anziani di corsa da ogni cespuglio. Non puoi neanche andare in bagno perchè c'è gente che sbuca ovunque.

In tutto questo via vai c'è finalmente un sole discreto e la savana ha preso un colore caldo autunnale. È molto bello così, il cemento si è sciolto e ha lasciato i colori; si sta benissimo! Franchino e Giancarlo escono dopo di noi e fanno le foto alle uniche due femmine rimaste, che vogliono provare a disarmare. Ci riescono quasi e io le aiuto a sbloccare un bullone molto cattivo.

Operazione terminata, dobbiamo salutare Trieste e tornare a casa in tempo per la cena in sede. Tutta l'attività speleologica funziona in base alla cena domenicale in sede. Se vai in grotta alla domenica, devi comunque essere di ritorno per le sette e mezza, otto al massimo che si mangia al forte.

Anche se sei nello Yucatan.

Gabriele Tosadori